

«Come sta il paziente di Gaza?».

Il primario del reparto mi ha ricevuto di mattina presto, prima del giro visite. Un medico in uniforme verde, stanco per il turno di notte, è uscito dal suo ufficio dopo averlo ragguagliato sui decessi della notte.

«È molto malato» ha risposto, «non resisterà più di un mese o due. Possiamo solo alleviar gli il dolore, non curarlo. Se fosse arrivato qui sei mesi fa forse avremmo potuto fare qualcosa. Adesso è troppo tardi».

«Che cos'ha?».

«Cancro al pancreas. Un tipo di tumore maligno e molto doloroso. È l'ultima cosa che uno si augurerebbe».

«Dobbiamo tenerlo in vita per almeno un altro mese» ho sentenziato.

Il primario ha ridacchiato. Era un bell'uomo, con occhi azzurri e duri. «Forse dovevate portarlo qui prima, ci sarebbe stato d'aiuto».

Ho cercato una scusa: «La cosa non dipendeva da me».

«E da chi allora?» ha mormorato lui sottovoce, come per scherzo. «Pensavo che voi foste i signori della vita e della morte».

«Io sono solo...».

«Una piccola rotella» ha completato il primario con un sospiro.

Ha indossato il camice bianco in vista del giro visite.

«Senza di noi sarebbe morto» ho cercato di convincerlo. Ci tenevo a guadagnarmi la sua simpatia. «Nessuno gli avrebbe permesso di entrare in Israele. Sarebbe morto a Gaza. Noi non siamo responsabili della situazione che si sono creati con le loro mani. Non è colpa mia se i loro leader si intascano tutti i miliardi che ricevono. Con quelli avrebbero potuto costruire un bell'ospedale».

«Questo è da appurare» ha ribattuto il medico. Si è messo davanti a uno specchio appeso alla parete e ha controllato il nodo della cravatta di seta. «Cosa volete da lui?».

«Professore...».

«Non ha l'aspetto di uno che potrebbe andare in giro con una bomba. Ho sentito che è un poeta. Cosa potrebbe darvi?».

«Ed è anche un poeta niente male, se è per questo. Se vuole le porto un suo libro» gli ho proposto, «lo ha tradotto lui stesso in ebraico».

«Non credo che avrà il tempo di leggerlo» ha risposto il primario aprendo la porta e avviandosi per il suo giro, «sono molto occupato, ma forse a mia moglie farebbe piacere. Si interessa di poesia».

«Potrà uscire da qui sulle sue gambe, professore?» ho domandato. Era quello che mi interessava sapere.

«Lo terremo tranquillo per qualche giorno, gli calmeremo i dolori e forse potrà uscire per qualche settimana, fino alla fine. Gli somministreremo molta morfina. Spero che lei non abbia intenzione di portarlo nei vostri sotterranei, non è una cura che consiglieri a una persona in quello stato».

Ho incassato i suoi commenti in silenzio, avevo bisogno della sua collaborazione. In circostanze diverse avrei richiamato all'ordine l'egregio dottore. «Posso vederlo adesso?» ho chiesto.

«È sotto anestesia, gli stiamo facendo degli esami» ha risposto il medico avviandosi svelto, «domani o dopodomani si sveglierà. A proposito, ha ricevuto la visita di una persona che sembrava tenere molto a lui. Una bella donna. Ora, col suo permesso...».

Osservavo Hani da dietro il vetro della sala di terapia intensiva. Intorno a lui c'erano anziani raggrinziti con gli occhi chiusi e tubi infilati in vari orifizi. Sembravano morti. Avei voluto far loro un favore e porre fine a quella sofferenza. Hani era coricato fra loro, magrissimo, col volto sofferente, ma sembrava ancora vivo. Riprenditi, gli ho detto in cuor mio, non andartene ancora, ho bisogno di te.